Dal governo su orario e scala mobile aperture al sindacato

Statali, è quasi accordo

Confronto sbloccato anche con Lucchini?

La proposta: una fascia di 580mila lire indicizzate al cento per cento e il restante coperto al 25% - Trentasei ore per tutti

ROMA — Non è proprio fatta, ma quasi. Di scritto, «nero su bianco», non c'è ancora nulla (a parte un documento presentato dal governo ai sindacati): tutto però fa pensare che ormai l'accordo per il pubblico impiego sia «conquistato». Ma la trattativa sembra muoversi su tutta la linea: appena lasciato Palazzo Vidoni, ieri sera, Lama, Marini e Benvenuto si sono recati a un incontro riservato con Lucchini. E il presidente della Confindustria non ha potuto certo sottovalutare la novità intervenuta poco prima, nell'attesa seduta di trattativa con la delegazione governativa. I ministri Gaspari, Romita, De Michelis si sono presentati all'incontro con diciannove cartelle su tutti i problemi di questo negoziato: l'orario, l'occupazione e infine la scala mobile. Sui primi due «paragrafi» poche le novità: da tempo le «parti» avevano trovato «convergenze» — come si dice nel gergo sindacale quando c'è intesa, ma non ancora un accordo sottoscritto — che soddisfano Cgil, Cisl, Uil.

La novità più rilevante è venuta sulla scala mobile: il governo propone qualcosa di molto simile al meccanismo rivendicato con la piattaforma unitaria. Si tratta di questo: una prima «fascia» del salario — quantificata in cinquecentottantamila lire, uguali per tutti — sarà indicizzata al cento per cento. La restante parte del salario dei lavoratori pubblici sarà coperta, invece, al venticinque per cento dall'aumento dell'inflazione. Questo «metodo» comporta un grado di copertura delle buste-paga attorno al 53 per cento.

È facile capire — come hanno subito sottolineato tutti i leader sindacali presenti alla trattativa, da Luciano Lama a Giorgio Benvenuto fino a Franco Marini, che su questa «base è possibile arrivare ad un'intesa». Il progetto sindacale, infatti, prevede una copertura al cento per cento delle prime seicentomila lire e un'ulteriore indicizzazione del trenta per cento.

Ma al di là delle «quantità» quel che conta è il «segnale politico» che il governo invia con questa proposta: di fronte alla «pretesa» confindustriale di decurtare il salario — Lucchini parla di un grado di copertura tra il 40 e il 45 per cento — la controparte pubblica sceglie la strada del confronto col sindacato. «Sì — spiega Lama, attorniato dai cronisti, mentre lascia Palazzo Vidoni —, mi sembra proprio che si sia sulla strada buona. Restano ancora da limare alcune parti, ma, e basta leggersi con attenzione il documento del governo, le soluzioni si possono trovare anche lì dentro».

E non soltanto sulla scala mobile. «Credo anch'io — stavolta è Marini, sottolineando le novità sull'orario di lavoro — che ormai siamo sulla dirittura d'arrivo». «E le indicazioni che emergono da questo tavolo — aggiunge Silvano Veronese, segretario Uil — possono davvero essere uno stimolo per tutti». Proprio sul tema che ha provocato la rottura del negoziato con Lucchini, l'orario, nel documento governativo c'è l'impegno a una riduzione della settimana di lavoro per tutti a 36 ore (la manovra riguarderà un terzo dei dipendenti, quelli che hanno ancora turni superiori a questo «tetto»). «E si badi bene — è ancora Veronese — con questa riduzione si indica un metodo preciso: in cambio c'è una razionalizzazione del lavoro, c'è la disponibilità a nuovi regimi d'orario, magari per aprire gli uffici anche al pomeriggio, c'è la riorganizzazione degli straordinari. Insomma, con quest'ipotesi d'intesa, se si farà, anche noi teniamo bene a mente i problemi del costo dell'operazione».

Tutto ciò — che, ricordiamolo, giunge al termine di una giornata in cui le «voci» si sono accavallate caoticamente — ha avuto l'effetto immediato anche di sbloccare l'altro confronto: quello con la Confindustria, l'Intersind e l'Asap. Anche in questo caso nulla di ufficiale. Ma, incalzato dalle domande, qualche dirigente sindacale «ammette» che, in via informale, sono ripresi «ammiccamenti» — l'espressione, un po' bruttina, è di Silvano Veronese — con gli industriali: ieri mattina con il presidente dell'Intersind, Paci, ieri sera con il vertice della Confindustria. Indubbiamente ha inciso anche la partecipazione agli scioperi degli ultimi 10 giorni.

Non solo: ma da quest'altro «tavolo informale» con l'Intersind sarebbero uscite disponibilità a «far presto» e a concludere il negoziato sulla strada di uno scambio tra riduzione d'orario e una maggiore flessibilità; un eventuale accordo dovrebbe prevedere anche meccanismi di composizione dei conflitti, nel caso nelle aziende sindacati e imprese si trovassero in disaccordo sulle modalità di applicazione delle intese.

Ma questo entra nel campo delle ipotesi. Per ora di concreto c'è solo il documento del governo («che comunque — ricorda Tonino Lettieri, segretario Cgil — va ancora aggiustato»). Ma dalla sua il sindacato può ascrivere anche le frasi di De Michelis e Gaspari. Il primo ha spiegato: «Il governo s'impegna a svolgere una funzione di raccordo tra le varie trattative». Il secondo ha aggiunto: «Se si fa l'accordo per il pubblico impiego, e credo si farà già da lunedì, la nuova scala mobile dovrà valere per tutti». Insomma: l'impasse sembra proprio superata.

Stefano Bocconetti

Un miliardo di persone non prenderà più il bus

Secondo un calcolo della Cispel in seguito all'aumento del biglietto previsto dalle norme della «finanziaria» - Convegno Pci

ROMA — Quasi un miliardo di passeggeri scenderà dai bus e tornerà al volante della propria auto. La legge finanziaria in versione pentapartito rischia di produrre anche questo sconvolgimento nella vita delle grandi città. Un miliardo di utenti del mezzo pubblico che l'anno prossimo ripiegheranno sul mezzo privato significherà, ovviamente, nuove congestioni del traffico, aumento di inquinamento, diminuzione della velocità degli spostamenti, sprechi. Il calcolo è stato fornito ieri, all'assemblea del Pci nell'aula dei gruppi parlamentari di Montecitorio sulla crisi del trasporto urbano, da Armando Sarti, il presidente della Confederazione italiana dei servizi pubblici degli enti locali (Cispel).

È una proiezione condivisa da molti tecnici ed addetti ai lavori. Ad esempio dal presidente dell'azienda trasporti di Milano, Giacomo Properzj che ha fatto arrivare al convegno del Pci uno studio accurato: «I provvedimenti annunciati dalla legge finanziaria — si dice — determineranno un calo di traffico variabile tra il 15 e il 20 per cento in relazione anche ad eventuali riduzioni del prezzo della benzina».

Una percentuale che, riferita ai 6 miliardi e mezzo di passeggeri all'anno, dà, appunto, la cifra di quasi un miliardo.

È la sventagliata di aumenti proposti dal pentapartito a imporre questo esodo biblico dai bus alle auto. Rincari veramente consistenti che in alcuni casi (Genova ad esempio) sono superiori del 100 per cento. Rincari consistenti ed osteggiati da uno schieramento molto ampio che comprende anche ambienti e personaggi contigui al pentapartito. Il presidente della Federtrasporti, il democristiano Antonio Mazzotto Caotorta, ad esempio, li ha criticati aspramente sostenendo di condividere gli emendamenti del Pci alla finanziaria. Caotorta ha messo in evidenza la schizofrenia del governo a proposito di tariffe: un anno le blocca, l'anno dopo dà il via ad aumenti senza proporzione.

CITTÀ CON OLTRE 200.000 ABITANTI - BIGLIETTO ORARIO

Città	In vigore	Con la finanziaria	Differenza	Note
1) BOLOGNA	500	900	400	Valido 60'
2) CAGLIARI	500	900	400	Valido 120'
*3) CATANIA	500	900	400	Valido 120'
*4) FIRENZE	500	900	400	Valido 60'
5) GENOVA	400	900	500	Valido 60'
6) MILANO	500	900	400	Valido 75'
*7) NAPOLI	400	900	500	Valido 90'
*8) PADOVA	500	900	400	Valido 60'
9) TORINO	500	900	400	Valido 60'
*10) VENEZIA (aut.)	500	900	400	Valido 60'
*11) VERONA	500	900	400	Valido 60'

* È in vigore anche il biglietto di corsa semplice

NOTA — Il biglietto di corsa semplice nelle città con più di 200 000 abitanti aumenta di 200 lire (da 400 a 600) con l'eccezione di Napoli (da 500 a 600)

Lucio Libertini, responsabile dei trasporti della Direzione Pci, ha contestato il diritto del governo di stabilire lui i prezzi dei biglietti dei bus: «Lo Stato, se fissa in anticipo il limite di deficit che ripiana, non può poi intromettersi nella gestione delle aziende, come dovrebbe fare, invece, se ripianasse i debiti a piè di lista». Giorgio Napolitano, capogruppo Pci alla Camera, giudica «inammissibile» l'ingerenza del governo nella politica tariffaria: «Stabilire a proposito norme imperative ed uniformi è un'interferenza in altre sfere di potere democratico».

Ma, ovviamente, non sono solo i rapporti istituzionali ad essere stravolti dagli articoli della finanziaria sui trasporti. L'aumento del prezzo dei biglietti dei bus provocherà un allontanamento degli utenti e — ha calcolato Armando Sarti — «un minor ricavo pari a 270 miliardi». Cioè, altri guai per le aziende di trasporto. Guai che si sommeranno con le altre decisioni negative della finanziaria per i mezzi pubblici: prima di tutte quella di non prevedere nemmeno una lira per gli investimenti «che, assai ridotti in valore reale rispetto ad una decisione del '78, negli ultimi anni si erano aggirati sui 500 miliardi», ha detto Libertini. Dall'86 spariranno anche quelli «e non vi sono previsioni di spesa per investimenti neppure per il 1987 e per il 1988; contemporaneamente non esiste nessun nuovo finanziamento per i metrò».

«Il 1986 rischia di diventare l'anno nero dei trasporti» ha sintetizzato il segretario nazionale della Filt-Cgil, Sergio Mezzanotte. Libertini ha riproposto gli emendamenti del Pci alle parti della finanziaria che maltrattano il settore. Prima tra tutti l'abrogazione delle norme tariffarie. Ma anche un sistema per rilanciare gli investimenti: «Mentre si discute la finanziaria, il Parlamento può definire le modifiche alla 151», la legge che, secondo le proposte del ministro Signorile, doveva finanziare i trasporti con 1.000 miliardi nell'86 e 3.000 tra l'87 e l'88».

Daniele Martini

Ancora 4 regioni, scioperi in crescendo

In Puglia, Marche, Abruzzo e Molise le punte più alte dell'intera mobilitazione contro i no di Lucchini - A Bari edili fermi 8 ore - Dal 60 all'80% negli stabilimenti Fiat - E domani una forte risposta anche in Sicilia

ROMA — Ancora a migliaia in corteo, da tante parti sotto una pioggia battente: 6.000 a Taranto, 4.000 a Bari, 2.500 ad Ancona, 1.500 a Pesaro, per citare solo qualche centro. «Gli scioperi e le manifestazioni di questi giorni — ha detto Mario Colombo, segretario generale aggiunto della Cisl, a Taranto — mostrano un movimento sindacale in piedi nonostante gli auspici di tanti aspiranti becchini». Anzi, le adesioni dei lavoratori, ieri in Puglia, nelle Marche, in Abruzzo e nel Molise, non solo hanno superato la quota di per sé significativa della mobilitazione generale di 2 ore del 9 ottobre, ma hanno forse toccato le punte più altre di tutta questa fase di lotta mirata nelle aziende della Confindustria, dell'Intersind e dell'Asap. Gli edili baresi, ad esempio, hanno scioperato ieri non per 4 ore ma per l'intera giornata e al 100%. Stessa percentuale anche tra i lavoratori delle costruzioni di Teramo. Ma percentuali assolute di astensioni dal lavoro si sono registrate anche in numerose fabbriche come alla Lanerossi di Matelica, alla Cartiera di Avezzano, alla Montedison di Bussi.

Anche là dove negli ultimi tempi il sindacato aveva avvertito segni di crisi si assiste a una decisa ripresa: all'Ariston (quella di Merloni), nelle Marche, lo sciopero ha sfiorato il 60% di adesioni; nella Fiat, a Termoli con un 60% netto e a Sulmona con l'80%. Significativi i dati delle grandi concentrazioni operaie: nell'area siderurgica di Taranto al 75% (dentro l'Italsider si è raggiunto l'83%) e in quella industriale di Bari tra il 70 e l'80%.

Dappertutto la spinta decisiva è venuta dall'incalzare della disoccupazione. A Bari, che ieri ha rilanciato anche la sua vertenza cittadina, Lucio De Carlini (segretario Cgil) ha richiamato cifre tutte in rosso: 65 aziende in crisi nella provincia sulle 110 della regione e 80 mila disoccupati sui 300 mila dell'intera regione. Ed è su questa realtà che si stanno riaggregrando nuove alleanze testimoniate dalla partecipazione al corteo del Coordinamento degli studenti medi e delle associazioni degli inquilini.

Drammatiche anche le cifre denunciate in Abruzzo: 70 mila iscritti al collocamento, di cui 30 mila giovani in cerca di prima occupazione, e 7.000 in cassintegrazione. Non sono affatto estranee alla trattativa: «È impossibile — ha sottolineato Alfonso Torsello, segretario della Cgil, a Pescara — poter dare risposte positive alla domanda di lavoro senza la riduzione dell'orario di lavoro, la riforma del salario e nuove misure per l'occupazione». E dalle piazze si è parlato esplicitamente pure al governo che nella stessa giornata tornava al tavolo di trattativa: «Ha la sua parte di responsabilità: o si decide — ha detto Emilio Gabaglio, segretario della Cisl, ad Ancona — oppure la lotta verrà unificata».

L'ultimo appuntamento, quello di domani in Sicilia (con manifestazione regionale a Palermo dove parlerà il segretario generale della Cisl, Franco Marini), sarà di lotta generale. In questa mobilitazione la piattaforma sindacale si esprimerà in tutte le sue potenzialità per il rilancio di una strategia unitaria di cambiamento. I lavoratori di tutte le categorie si batteranno contro i «no» di Lucchini al tavolo di trattativa ma anche contro una politica economica che ancora rifiuta di affrontare le iniquità fiscali (a partire dalla tassazione dei patrimoni e delle rendite) e le questioni storiche dell'occupazione, del Mezzogiorno e della lotta alla mafia. In un certo senso quella siciliana sarà una anticipazione della nuova fase di lotta che i sindacati sono intenzionati a proclamare se le disponibilità del governo e i segnali della Confindustria di questi giorni dovessero rivelarsi fuochi vacui.

Dopo ripetuti contatti telefonici, De Mita vede Spadolini

La Dc sfuma la polemica e allude ad un ricambio Pri a Palazzo Chigi

Bodrato «distensivo» verso il Psi - Craxi invita i suoi a «moderare i toni» coi democristiani - Tregua destinata a rompersi dopo la Finanziaria? - Incontro Natta-Nicolazzi

ROMA — Si parla di un armistizio tra Dc e Psi, dopo il violentissimo scambio di accuse di questi giorni. Intanto, ieri sera De Mita ha incontrato il segretario repubblicano Spadolini, dopo averlo ripetutamente sentito al telefono nella mattinata e nel pomeriggio. Oggetto del colloquio, almeno ufficialmente, l'iter parlamentare della finanziaria. Ma si è parlato anche, ha informato lo stesso Spadolini, della polemica Dc-Psi e dei possibili sviluppi della situazione politica. Uscendo, il segretario repubblicano ha dichiarato: «Ho sempre detto e non da oggi che una coalizione così ampia e così complessa vive solo del rispetto reciproco. Si tratta di individuare i necessari punti di equilibrio che adesso appaiono irrinunciabili a tutti». Che significa? Si può solo azzardare un'ipotesi, che tuttavia trova qualche conferma negli ambienti democristiani: la Dc potrebbe rinunciare a Palazzo Chigi, ma in nome del principio dell'alternanza, al posto di Craxi gradirebbe un repubblicano. Quanto al braccio di ferro su Palazzo Chigi tra democristiani e socialisti, continuano a volare le schegge della polemica. Ma ieri Craxi (è notizia di agenzia smentita però da via del Corso) avrebbe avuto un colloquio con il suo vice Martelli, nel corso del quale gli avrebbe «prospettato l'opportunità di invitare gli esponenti socialisti ad evitare di appesantire il clima politico, moderando, per quanto possibile, toni polemici nei riguardi della Dc». Subito dopo, il vice segretario democristiano Bodrato ha consegnato al «Popolo» — che lo pubblica oggi — un articolo giudicato «distensivo».

Nella mattinata, aprendo la Direzione del suo partito, Nicolazzi, segretario del Psdi, ha minacciato di dissociarsi dalla maggioranza «qualora perdurasse una situazione di irresponsabilità». Nell'occasione egli ha anche annunciato per stamane un incontro con il segretario comunista, Alessandro Natta (quale «segno tangibile della nostra attenzione per quanto avviene nel Pci e della realistica valutazione del suo peso politico»).

«Non avrebbe senso — scrive Bodrato — chiedere ai socialisti di non sognare una maggioranza socialdemocratica. Né la Dc propone una maggioranza parlamentare chiusa nei confronti dell'opposizione comunista». Il tono, come si può notare, è molto diverso da quello usato in precedenza dal direttore del «Popolo» Galloni, che nei suoi editoriali era giunto ad accusare i socialisti di «disprezzo per l'essenza stessa della democrazia». Bodrato difende il «principio» dell'alternanza alla guida di Palazzo Chigi, ma aggiunge che la Dc «non pone termini al governo Craxi». Il cui destino però è legato alla capacità di realizzare i programmi concordati, fa capire chiaramente il vice segretario democristiano. E infatti prosegue, alludendo al no socialista al «pentapartito strategico» di De Mita: «Riduciamo pure l'alleanza ad uno stato di necessità, ma se si attenua il discorso sulla formula e sulle prospettive della maggioranza, deve farsi più preciso e più impegnativo quello sul programma (non a caso Martelli parla di "alleanza di programma"), sulle questioni cioè che permettono una puntuale verifica della convergenza tra i partiti della coalizione, a partire dai temi più attuali della finanziaria e della politica economica».

Se la cautela di Bodrato esprima davvero orientamenti maturati nelle ultime ore in piazza del Gesù, è difficile dirlo. Certo è che De Mita, ai senatori democristiani in rivolta contro Craxi, qualche settimana fa disse che prima di rompere, bisogna «aspettare almeno che vengano approvate la finanziaria e la riforma dell'Irpef».

Ad ogni modo, sia da parte scudocrociata che da parte socialista, ieri si è provveduto a gettare sul fuoco ancora qualche goccia di benzina. Il capogruppo democristiano a Palazzo Madama, Nicola Mancino, demitiano di ferro, ha detto che i socialisti «si illudono se immaginano di avere libertà assoluta di movimento per realizzare una strategia diversa da quella concordata senza che possa e debba succedere niente». Quello che può succedere è il «ricorso alle urne, che certo non temiamo». Il vice presidente dei deputati dc; Gitti, ha parlato di «provocazioni» socialiste. E Galloni, commentando con i giornalisti il corsivo contro di lui pubblicato ieri dall'«Avanti!», ha detto che non risponde «agli insulti, io faccio dei ragionamenti politici, non scendo nella piazza delle Erbe».

Con la Dc, ha replicato il senatore socialista Gino Giugni, «non esiste un'alleanza ma una coalizione, in quanto l'alleanza in pratica era già finita nel '68». E questa coalizione non è nient'altro che «un accordo di governabilità che può essere fatto con tutti i partiti con i quali ci siano le condizioni per farlo». La Dc, ha aggiunto Giugni, «è alla riconquista delle posizioni perdute: ha cominciato con la presidenza della Repubblica per ricreare le condizioni che permettano una collaborazione di tipo degasperiano, cioè un pianeta intorno al quale girerebbero i satelliti». Ma si tratta di un «discorso politico che non può essere gradito al Psi».

Giovanni Fasanella

Dibattito a tre alla Casa della cultura di Roma

Confronto aperto a sinistra: dove mira la linea della Dc?

Chiaromonte: «Il Psi avvii l'autocritica, va sconfitto il disegno conservatore di De Mita» - Formica: «Il neocentrismo è fallito» - Ossicini: «La Dc ha più facce»

ROMA — Su quali basi si può sviluppare un dialogo nella sinistra? Quali prospettive dare a una fase politica nuova? Questa la traccia suggerita, martedì sera, dalla Casa della cultura di Roma a tre protagonisti: Gerardo Chiaromonte, Rino Formica e Adriano Ossicini. Punto di partenza del dibattito (presentato da Giorgio Tecce e coordinato da Arturo Gismondi), la crisi di governo esplosa sul caso-Lauro, cioè su una vicenda che ha determinato una sintonia di posizioni tra comunisti e socialisti. Quanto significativa? Secondo Chiaromonte, gli eventi «importanti e non cancellabili» di quei giorni danno alla «convergenza» registratasi tra Pci e Psi, su «aspetti fondamentali» della politica estera, «un valore non occasionale o transitorio». Alla conclusione «truccata» della crisi di governo, è seguita la odierna rovente polemica Dc-Psi: «Il gruppo dirigente democristiano è rimasto frastornato da quell'unità a sinistra», verificatasi sul caso-Lauro, ed «è preoccupato dai suoi possibili sviluppi, sia pur difficilissimi e tormentati». Comunque, è venuta allo scoperto — ha insistito Chiaromonte — la «fragilità strategica del pentapartito», inteso da De Mita come una «gabbia» e varato per perpetuare «l'esclusione del Pci».

Su questo passaggio si è inserito Formica. «Il segretario della Dc sbaglia — ha affermato il capogruppo del Psi alla Camera — a non tenere presente che la presidenza del Consiglio socialista deriva dalla sconfitta, non solo numericamente vistosa, del suo partito alle elezioni politiche dell'83. Quel voto rappresentò il fallimento politico del disegno centrista di De Mita». Secondo Formica, l'attuale maggioranza è «una formula obbligata, l'alleanza più ampia di unità nazionale possibile in Parlamento», e la guida del governo è nelle mani del Psi per il suo ruolo di «punto d'equilibrio» tra il sistema politico-istituzionale esistente e la «domanda di ricambio» del Paese. Quest'ultima è ormai una «esigenza» della democrazia italiana, che però Formica è sembrato affidare a un futuro non definito, a quando «sarà possibile fare entrare tutte le forze progressiste nel circuito delle soluzioni di governo».

Il tema del «ricambio» ha portato Ossicini, della Sinistra indipendente, a una riflessione sulla Dc. La sua «inquietudine» — ha detto il vicepresidente del Senato — testimonia che lo Scudocrociato «non accetterà mai di fare da polo moderato, conservatore, in uno schema di alternative contrapposte». D'altra parte, è «illusorio pensare di riformare le istituzioni e le stesse regole elettorali senza il consenso dc». La ricerca di uno scenario politico nuovo, a giudizio di Ossicini, deve fare i conti con «l'attuale inserimento nel sistema di potere dc di alcune forze (non direi del Psi) possibili protagoniste di un governo d'alternativa». Mentre «dal mondo cattolico può venire un contributo alla lotta contro il disegno di De Mita». Replica di Formica: «Ma, parlando della Dc, non bisogna confondere il "centro" con la "centralità" politica, che indica sempre un punto di equilibrio mutevole e che oggi, in Italia, è senza dubbio spostato verso la sinistra».

I comunisti — ha detto ancora Chiaromonte — sono impegnati in una «autocritica, forse perfino eccessiva», è tempo che «anche il Psi l'avvii». I socialisti — ha insistito — hanno «sopravvalutato» l'importanza di Palazzo Chigi, hanno cercato una «influenza» nell'elettorato di centro ma sulla base di un «aumento della conflittualità a sinistra», non hanno saputo indicare («neppure come semplici obiettivi») le linee di una politica «riformatrice», e hanno pagato un prezzo alla Dc sulle giunte locali «al di là di ogni segno». Ora il Psi è alla guida di un governo a termine, la cui scadenza è «in mano alla Dc».

Dunque, nuovi sbocchi politici possono venire solo «attraverso la rottura del pentapartito». Decisivo è — ha proseguito Chiaromonte — «sconfiggere l'attuale linea della Dc e il suo gruppo dirigente, animato dalla volontà di approfondire il solco nella sinistra». Il disegno di De Mita è «pericoloso per la stessa natura della Dc», cui il segretario «affida in prospettiva un compito conservatore». De Mita, che in questo senso «è il capo della nuova destra oggi in Italia», punta come nell'83 a una «ipotesi centrista». Criticando questo indirizzo della segreteria democristiana — ha concluso Chiaromonte — il Pci «non pensa, rispetto alla sua proposta di un governo di programma, a un governo che oggi come oggi sia senza la Dc».

Marco Sappino

Cossiga riceve Enzo Tortora Il Quirinale: «Presiede il Pr»

ROMA — Il presidente della Repubblica, Cossiga, ha ricevuto Enzo Tortora al Quirinale. L'ex presentatore era accompagnato dal segretario del Pr Giovanni Negri. Sulle perplessità che l'episodio ha subito sollevato, si registra una nota ufficiosa di «ambienti del Quirinale», nella quale si ricorda come simili udienze non siano «incontri privati rimessi a preferenze personali o a valutazioni arbitrarie». Oltre alla presunzione di innocenza, anche dopo la sentenza di primo grado nei confronti di Tortora, nel comunicato, si richiama il fatto che, essendo «presidente di un partito presente in Parlamento», Tortora ha «diritto di accesso al Capo dello Stato». Di che cosa si è parlato? Enzo Tortora a «Radio Radicale» ha detto di aver anticipato a Cossiga le sue prossime dimissioni da parlamentare a Strasburgo. Negri ha, invece, escluso che si sia parlato del «caso Tortora».

«Finanziaria 1986: le donne fanno i conti allo Stato»

SABATO 30 NOVEMBRE

MANIFESTAZIONE NAZIONALE DELLE DONNE INDETTA DAL PCI

Concentramento ore 15 in piazza Esedra, corteo conclusivo in piazza Navona